

Speciale elezioni amministrative

La posizione generale di proletari comunisti è in buona parte conosciuta nel movimento comunista e rivoluzionario, e la possiamo riassumere in questo: oggi per contrastare l'azione del capitale, dei suoi governi e del suo Stato serve innanzitutto la lotta e l'organizzazione. Bisogna insistere nelle fila proletarie, popolari e giovanili che la lotta e non il voto è la soluzione e la strada per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e per conquistare lavoro, diritti, casa, reddito, ecc.

Non solo, ma noi pensiamo, e i fatti nella maggior parte dei casi ci danno ragione, che sia la lotta la forma con cui i proletari impongono la loro "rappresentanza" alle istituzioni, e che quindi non è mai stato vero in questi ultimi anni che i rappresentanti delle lotte, dei movimenti sociali, entrati nelle istituzioni anche a livello dei consigli comunali, abbiano dato più forza e più potere e perfino più voce ai proletari e masse popolari in lotta. Anzi, è avvenuto nella quasi totalità dei casi che i rappresentanti dei movimenti di lotta siano andati, per così dire, per suonare e siano stati suonati.

Questo è stato dimostrato da mille esempi, da mille esperienze e non è accettabile che ad ogni elezione, locali o nazionali, si ripetano, come se nulla fosse, gli stessi argomenti, si costruiscano le stesse aggregazioni che raggiungono lo stesso risultato: qualche poltrona e notorietà per sé, nulla in termini reali per i proletari e le masse, né in termini di risultati concreti né in termini di rappresentanza politica e sociale.

Non solo, ma due fenomeni sempre più in sviluppo contrastano con questa situazione.

Dal lato della collina del capitale i meccanismi elettorali e le forme della politica praticata sono diventate sempre più escludenti e impositivi, antidemocratici, e sempre più caratterizzati come 'comitati di affari', 'cliente'.

Dal lato dell'opposizione si è andata formando una deriva della cosiddetta "antipolitica" che dà spazio soprattutto a demagoghi, arruffa popolo, che nella quasi totalità dei casi è di tipo reazionario, per non dire apertamente fascista e razzista.

L'altra questione è che evidentemente le masse di fronte alle degenerazioni dei meccanismi della democrazia borghese, non avendo una

propria rappresentanza politica vanno scegliendo, l'astensionismo, la non partecipazione al voto.

Quindi, è del tutto evidente che partecipare al voto con presentazione di liste o appoggio a liste presenti, significa entrare nel teatrino corrotto e degenerato della politica della borghesia e inseguire i partiti e i demagoghi sul loro stesso terreno, col risultato di corrompere ulteriormente le file dei movimenti di lotta o di opposizione politica e sociale che si mettono su questo terreno; ma significa anche separarsi dalle masse, in nome delle quali spesso si conduce questa politica elettorale, che invece vanno approfondendo il loro distacco dai partiti elettorali, espressione sempre più pura del capitale, della casta politica e del malaffare.

Su questo nessuno può dire, sulla base di fatti e analisi, che la situazione nella sua città, grande o piccola che sia, presenti un quadro differente.

Quello che in realtà si determina in certe occasioni è un certo grado di polarizzazione che vede due fronti contrapposti che non corrispondono esattamente a due varianti del potere borghese, e che quindi spinge settori popolari a scegliere comunque di sostenere uno dei candidati in campo.

E' evidente che in questo caso anche i comunisti rivoluzionari e le avanguardie proletarie debbano tener conto di questo stato delle cose e, senza rinunciare ad alcuno dei propri argomenti, debbano stare al fianco di questi settori delle masse con lo scopo di demolirne le illusioni elettorali, guidarne in parte l'esperienza concreta, per poter affermare, anche sulla base di essa, che l'unica via è la lotta rivoluzionaria, la via rivoluzionaria, contro ogni forma di via elettorale.

Se questo è a base della nostra posizione politica, ancora altro va aggiunto se si guarda ad una visione non congiunturale della situazione politica e sociale, sia su scala nazionale sia all'interno delle proprie realtà locali.

Il fattore determinante oggi, se si vuole sostenere l'alternativa proletaria è la costruzione nel fuoco della lotta di classe dei tre strumenti della rivoluzione: il partito, il fronte unito,

la forza militante in grado di lottare contro lo Stato borghese e i suoi apparati. E l'unità che bisogna costruire tra i comunisti non può che basarsi su questa netta delimitazione. Chi non riconosce questo dato fa oggettivamente, e spesso soggettivamente, parte del pantano dell'opportunismo, dell'economismo e del movimentismo.

In qualsiasi realtà sociale e politica, sindacale o da centro sociale, da movimenti di lotta, in cui i comunisti si trovino ad operare nell'attuale dispersione e frammentazione, si possono definire tali se la loro azione è volta a costruire, o almeno a favorire o sostenere, la ricostituzione e/o costruzione dei tre strumenti della rivoluzione.

E sotto questo punto di vista le elezioni non sono certo il terreno più favorevole e il terreno principale.

Ma anche durante le elezioni, i comunisti che nascondono le loro idee, i loro progetti, contribuiscono a mantenere lo stato di cose esistenti, a non farlo avanzare. Contribuiscono, quindi, a mantenere il movimento così com'è e non alla sua trasformazione e salto di qualità.

L'altro dato importante è che chiaramente quando parliamo di partito intendiamo un partito fondato sulla scienza rivoluzionaria, ovvero: l'analisi marxista del capitale e delle classi, l'arma leninista su imperialismo, sullo Stato, sul partito e la lotta politica, la teoria e pratica maoista sancita da "è giusto ribellarsi", "servire il popolo", "la classe operaia deve dirigere tutto", "il potere nasce dalla canna del fucile", linea di massa, ecc.

Infine, nel periodo elettorale occorre sempre fare un'analisi di classe delle forze in campo, e quali classi e interessi di classe rappresentano liste e candidati sindaci, così come se la loro azione e la loro funzione si muove lungo lo spirito di conciliare masse e Stato o di approfondire la contraddizione tra masse e Stato; così, infine, nell'analizzare la posizione delle masse, se si parte dalla loro condizione di vita e di lavoro e si giudica da questo punto di vista programmi e fatti prodotti da liste e candidati.

Senza porre alla base questo, come si può pensare di avere una posizione autonoma espressione del proletariato e delle masse?

Roma - boicottare il potere imperiale e i suoi proconsoli

“Fulgore e degrado, potere e emarginazione, affari e malaffare, salotti e tinelli” - da *Il Manifesto nel suo speciale*.

La Roma, concentrato di mafia capitale, Roma ladrona, curia papale e Palazzi dei comitati d'affari del capitale, a queste elezioni presenta un manipolo di candidati la cui natura antropologica è di essere dei cortigiani del potere e del capitale.

Non hanno trovato di meglio che mosche cocchiere che si agitano nel bicchiere già pieno di acqua fetida.

Per un compagno, un proletario, un giovane, non votare in queste elezioni è soprattutto un atto di dignità, per dichiarare di non appartenere, per nobiltà d'animo o per rabbia sociale, alla genia dei partiti e dei candidati presenti a queste elezioni.

Parlarne e analizzarli per nome e cognome è già dare “dignità politica” a qualcosa che non ne ha.

Detto questo, la descrizione iniziale de *Il Manifesto* merita alcuni aggettivi per dare il senso alle cose.

“*Fulgore*” qui sta per brutale sostanza di un potere parassitario che esprime a Roma la sua fase putrescente, una sorta di “funerale di Casamonica” senza la bara e la banda, ma che esprime un punto di caduta arrogante, perchè pretende di rilanciare una Roma in cui l'ostentazione del peggio è considerata “bellezza”, la “Grande bellezza”, appunto.

“*Degrado*” è parola anche abusata. Se si parla delle periferie, è un degrado pianificato, urbanistico e sociale, dentro cui è stato rovesciata una “montagna di rifiuti” che si sono spesso attaccati alla pelle di settori delle masse disgregate sul piano politico, sociale.

Così quando si dice “*Potere*”, qui il potere non è solo quello di sempre, della borghesia, degli affari, del cosiddetto “Stato pontificio” - che anche a Roma, checchè ne dicano i Carc, è parte, non è il tutto -, qui parliamo di “potere puro” in cui i sindaci si chiamano: “Renzi” con il prestanome Giacchetti; Berlusconi è perfino alla ricerca disperata di un prestanome; Salvini pretende di gestirlo direttamente da Milano con l'ignobile, ridente fascistella Melloni

a fare da comparsa; un velo pietoso, poi, sulla “signorina Grillo”, che è almeno onesta nel non negare e chiama Grillo “competenza e supporto delle istituzioni” (?).

Quindi, una elezione in cui il potere politico si insedia direttamente nella città, come corpo imperiale, e pretende un potere di nomina da “console romano” più che da sindaco.

Rifiutare il voto significa, quindi, innanzitutto capire di cosa si sta parlando.

“*Emarginazione*”. Anche la parola va ora decodificata. Emarginarsi è giusto. La Roma dei proletari, dei poveri, delle periferie, la Roma operaia e lavoratrice è sempre emarginata in una città che dovrebbe essere la propria; in un territorio occupato che vive come tale solo quando è occupato realmente, dalle case occupate, dai centri sociali, dai sindacati di lotta. Proprio per questo, le masse possono a Roma esistere solo e comunque come “contropotere”, che non chiede legittimazione di voto, né pretese rappresentanze istituzionali, o “voci” nel Palazzo, che spesso non sono che stridule grida impotenti e teatrali nel teatrino della politica borghese.

Il Manifesto ha ospitato una lunga intervista a Virginia Raggi, candidata “favorita” alle prossime elezioni - e senza nessuna sorpresa, per favore! Senza aspettare i sondaggi, per cortesia! Al ballottaggio, l'intervista de *Il Manifesto* ci dice già dove andranno i voti di opinione, come lo fa intendere Fassina e come è naturale che votino larga parte dell'elettorato dei candidati sindaci che non troveranno posto al ballottaggio.

La Raggi è candidata inizialmente costruita in laboratorio da Grillo. Ma via via che si avvicina il voto, diventa la convergenza, volente o nolente, di tutto l'ambaradan.

Il punto chiave è mantenere fermo che il sindaco, chiunque sia, è semplicemente un'operazione cortigiana di una Roma in eterno commissariamento.

Per questo l'astensionismo in questa città non può essere solo un numero, ma diventa una forza politica agente se persegue la strada, non

solo del quotidiano antagonismo, ma del contropotere permanente, in una guerra prolungata, che ora è latente, ora dispiegata. Questa guerra vive la fase della mancanza del Partito, del fronte unito, dell'esercito proletario, fondamento di qualsiasi tattica nella Roma del potere dell'imperialismo straccione e putrescente.

Dare dignità al ‘non voto’ è la politica di ogni organizzazione che si possa definire comunista. Elevare la lotta sociale a lotta politica cosciente è il vero seme da piantare.

Tutto il contrario di ciò che scrive Asor Rosa, professore decaduto a “tattico deficiente”. In un editoriale de *Il Manifesto* ci spiega che Fassina è il “nuovo inizio”, ma, siccome non avrà i voti per alcunchè, prepariamoci a votare Giacchetti come “male minore”. Potenza dell'anti renzismo, quando è solo gioco intellettuale...

Comunque sarà bene parlare di programmi. Al di là degli strilli, la sostanza dei programmi è uguale. Sulla sicurezza, Fassina, “il più sinistro”, dichiara. “Innanzitutto serve un maggior coordinamento tra le forze dell'ordine e metterò in campo un piano metropolitano per la sicurezza”. Giacchetti: “proporrò mille telecamere in più in città. Serve una centrale operativa in cui convergono tutte le informazioni”. Marchini: “Chiederò che i 600 poliziotti che sono in città per il Giubileo, restino in pianta stabile. Più militari in periferia e vigili di quartiere”. Melloni: “Bisogna lavorare ad una miglior distribuzione degli uomini delle Forze dell'ordine sul territorio. Telecamere per le zone più a rischio della città”. Raggi: “il contingente numerico delle Forze dell'ordine è consistente. Va riorganizzato (dove?)... Le periferie sono sguarnite. Il sindaco deve farsi sentire nel Comitato per la sicurezza”.

E' inutile qui chiedere a questi signori quale sarebbe la sorte dei Centri sociali, dei migranti, delle case occupate, delle strutture sul territorio, se qualcuno di essi diventa sindaco; e quale supporto sarebbero tutte queste Forze dell'ordine al dilagare capillare della riorganizzazione fascista, razzista e anticomunista, che a Roma è componente ineliminabile, a

“riproduzione automatica” dell'imperialismo in fase di moderato fascismo, guerra e lotta ai migranti, ecc.

È inutile domandare ai candidati sindacati politiche per la casa, politiche sociali, lavoro, ecc. Le blindate leggi dello Stato, dei governi dei padroni hanno già fatto tutto e deciso tutto, tale che in questa città qualsiasi

voce che parli di “ripristino della legalità” altro non è che ordine pubblico, sgomberi, repressione delle lotte.

Nel nostro campo il danno viene dal riformismo, dall'eterna coazione a ripetere, a percorrere le strade già battute, ponendo una censura sugli aspetti rivoluzionari e di guerra so-

ziale e di classe, che sono l'altra storia, l'unica che può rigenerare un partito comunista, un fronte unito popolare e rivoluzionario e la necessaria forza militante che ne sostenga la politica.

Su questo non mancano energie nella Roma anche degradata a sinistra.

Ma queste elezioni mostrano che il cammino è ancora lungo.

Milano - “Chi vota manager è...”

Le elezioni a Milano sono le peggiori degli ultimi anni. Anni peraltro segnati da diverse affermazioni dei peggiori arnesi della politica e dei partiti della borghesia: alla Regione si è passati dal corrotto e disgustoso Formigoni al razzista-leghista Maroni.

Al Comune, nella precedente elezione era successo qualcosa di diverso. Un movimento democratico con vasti settori della piccola e media borghesia era riuscito a far vincere un sindaco che li rappresentava nei loro limiti e illusioni, Pisapia. Gli anni di Pisapia hanno dimostrato che le illusioni erano “fantasie” e che la sostanza è stata quella di rovesciare le stesse promesse elettorali – vedi, prima tra tutte, la questione Expo; e che i “limiti” erano fino in fondo limiti di classe: la piccola e media borghesia quando va al potere, tra borghesia e proletari-masse popolari, sceglie la borghesia.

Il risultato della giunta Pisapia si esprime negli attuali candidati. Sala discende direttamente da Pisapia, il cui finale altro non è stato che un passaggio di consegne all'“uomo dell'Expo” perchè porti avanti la politica reale della borghesia milanese e nazionale; Parisi, manager berlusconiano, con sotto il vestito la nera e melmosa canottiera dei fascio-razzisti di Salvini.

La campagna elettorale ha confermato tutto il peggio di questi due candidati, diventati indistinguibili a chi li ascolta e perfino a sé stessi.

Sala ha finito per presentare “a sua insaputa” il libro di un candidato sindaco di estrema destra, e Parisi, come scrive Il Manifesto “più a suo agio nel contraddittorio e davanti ad una telecamera – e più di “sinistra” esagerano alcuni - rispetto a Sala”. Due candidati, la cui più grande divisione sono le “piste ciclabili”.

Sala è una vittoria di Renzi, mentre Parisi, se vince, sarà considerata una vittoria di Salvini. Su scala nazionale questo peserà.

I grillini hanno dato vita ad una sorta di pantomima, con candidati eletti come ad un reality, di scarsa audience e di scarsa qualità. Il voto ai grillini non è di protesta ma è di consenso al degrado della politica e alla ‘Casaleggio & figlio’.

Ciò che è mancato in questa campagna elettorale è la sinistra di classe e di massa che osasse occupare la scena praticando la contestazione e il boicottaggio dei candidati. Mentre anch'essa, checchè se ne dica, si è adagiata, partecipando alla Milano annoiata e distratta che ha seguito la campagna elettorale.

Lo spazio elettorale a sinistra è stato occupato da liste e personaggi che sembrano avere introiettato la miseria del riformismo.

La “sinistra x Milano” è l'ex “cerchio magico” di Pisapia, leggi “poltrone”, che cerca di rimanere legata al carro. Le poltrone son finite ma qualcosa resta... Il loro esponente principale, Luca Paladini, chiede voti per “condizionare Sala, come unico modo per valorizzare il lavoro di Pisapia”. Fin troppo chiaro!

Chi non può “condizionare” (Prc, Lista Tsipras, Possibile), si presenta con “Milano in comune”, che punta in sostanza a sostenere Sala al ballottaggio, se ce ne sarà bisogno. Si tratta di un modo differente, più nobile in apparenza, per partecipare al quiz delle elezioni: quale manager vincerà?

Infine, due parole per Luciano Muhlbauer. Come spiega Il Manifesto, “Luciano Muhlbauer c'è. La sua presenza non scontata mette in difficoltà i delusi che a sinistra avevano già deciso di saltare un giro. Gli astensionisti più convinti vacillano, altri hanno ceduto quasi a malincuore: “se c'è Luciano, voto”.

Ma a che serve il “voto a Luciano”? E' questa la domanda cui si dovrebbero rispondere. I suoi argomenti sono

in realtà le ragioni per non votarlo. Il primo. “Ci sarebbe voluto un processo partecipativo ben più articolato e ampio... in momento di stanca del movimento e il peso dell'epilogo desolante dell'esperienza Pisapia ha seminato disorientamento e delusione... Ci sarebbe voluto un processo tipo Barcellona, ma qui mancano i presupposti... A sinistra in aree di movimento c'è aria da astensione, anche in ampi settori della cosiddetta “sinistra diffusa”. E' il prezzo delle delusioni e delle aspettative disattese”. Appunto, Muhlbauer.

E allora, perchè votare Muhlbauer?... “Astenersi significa consegnare la città a Salvini o al PD di Sala”; ma votarti Muhlbauer è uguale, e non è l'astensione che ha consegnato loro la città, ma Pisapia e gli altri.

Ma Muhlbauer promette di peggio al ballottaggio: “Nessuna difficoltà e nessuna indicazione. Si tratta di prendere sul serio gli elettori... I punti di vista sono diversi. Chi dice che piuttosto che quelli di Salvini, allora mi turo il naso e c'è chi dice che questa operazione del Pd e di Renzi non la può votare...”.

proletari comunisti

Materiali C.P. 2290 TA/5
74100 Taranto pcro.red@gmail.com
3471102638

Puglia, Basilicata
pcro.red@gmail.com

Palermo, Sicilia
prolcompa@libero.it

Bergamo - Milano
prolcom.mi@gmail.com

Ravenna Emilia R.
prolcomra@gmail.com

Genova-Torino
procomto@libero.it

Roma
prolcomra@gmail.com

Torino - restiamo "invisibili"!

A Torino le elezioni sono un cerchio chiuso. Esistono due Torino. Il Manifesto titola "Gli invisibili inghiottiti dal nulla nella città diventata "da bere"".

Nella città diventata "da bere", ci sono i candidati sindaci, chi gli fa la campagna elettorale, e una parte di chi li andrà a votare. Gli "invisibili", sono, la classe operaia - che non ci sarebbe più - la disoccupazione giovanile al 44,9%, e una massa indefinita di poveri, tanto da poter scrivere "Torino sta diventando una città povera", nel senso, diciamo noi, una città dei poveri.

Ma è un'altra Torino, che appare solo quando lotta, in senso buono, o quando viene attraversata e stravolta dal razzismo e dalla guerra tra poveri, in senso cattivo.

Il candidato sindaco, Fassino, è l'ultimo dei Chiamparini. E' uomo della Fiat, anche oggi che la Fiat già è andata, e gestisce Mirafiori come filiale della Fiat-Chrysler.

Ai sindaci della nuova Torino tocca un ruolo ben definito: lasciare perdere operai, poveri quartieri e occuparsi della *governance* della città. Vale a dire, della sua trasformazione in "amministrazione degli affari, della cultura", in "città dei servizi", del turismo, dei "grandi eventi"... una

città segnata da riforme rivolte molto al lato visibile, pubblico, anche piacevole. del vivere urbano e non ai bisogni di base della cittadinanza, come il lavoro e la casa" (*da Il Manifesto*)

Fassino è il sindaco adatto a questo passaggio? Temporaneamente, molto temporaneamente. Resta un oscuro burocrate del post Pci, più adatto a sedersi in qualche scranno istituzionale che a gestire la città.

Ma un'alternativa per la borghesia non sembra esserci. La destra berlusconiano/reazionaria è stata prosciugata dal Pd o dal M5S. E per il governo Renzi è importante mantenere quello che c'è, in attesa del renziano doc.

L'alternativa elettorale del M5S in qualche misura vorrebbe fare il pieno dei ceti borghesi e medio borghesi "innovativi" e delle periferie diseredate. Ma la sua base elettorale reale è quella descritta su Il Manifesto "trentenni che premono dalla seconda fila, giovani pronti al ricambio delle elite ormai consumate, oppositori alla tecnocrazia oligarchica e decisionista". Questa base elettorale potenziale non ce l'ha realmente perchè mancano tuttora gli agganci con il mondo economico affaristico e culturale che possano

farne un'alternativa.

La "sinistra" alle elezioni presenta Airaudo, ex segretario della Fiom, parlamentare Sel. Ma Airaudo non è un'alternativa, è la parte emarginata, e da tempo, del partito di governo a Torino, ed è in più la parte che ha guidato la sconfitta della classe operaia. Anche lui ha percorso una strada che si è conclusa sugli scranni impotenti del partito di Vendola. Il ritorno a Torino, come candidato sindaco, non può salvarlo. Le sue proposte sono più un consiglio al sindaco che un'alternativa: "oggi a noi serve un municipalismo interventista... Al Comune servono più competenze per farsi sentire... Se sei sindaco devi alzare la voce con il governo. E se è il tuo governo, allora devi saper pesare".

Gli "invisibili", cioè l'altra Torino, proletaria e povera è bene che resti tale in queste elezioni e non si faccia coinvolgere in questo gioco truccato. L'astensione, il boicottaggio del voto è dire forte e chiaro "noi siamo l'altra Torino", la Torino degli esclusi che ha un'altra strada da percorrere per prendersi la scena, assediare e attaccare la città. In una Torino così è la "guerra sociale" la vera alternativa.

Bologna - la sovversione sociale ha già votato

Sulle elezioni di Bologna, condividiamo il titolo de Il Manifesto: "Il fantasma delle Torri", a cui aggiunge "in città aleggia soprattutto lo spettro dell'astensionismo che alle ultime elezioni regionali nel capoluogo ha raggiunto il 60%".

Ma questo fantasma a Bologna da mesi è solo elettorale, perchè in città, sempre da mesi e fino a ieri sera, il "fantasma" è già in carne ed ossa, per un conflitto sociale e una lotta di classe che divampa e attraversa la città, dagli operai della logistica all'Università.

Una città che da tempo sembra incarnare il messaggio forte degli anni '70: "le idee di rivolta non sono mai morte", ed è oggi uno dei laboratori della sovversione rivoluzionaria dell'ordine esistente.

Naturalmente noi siamo partigiani della scienza della rivoluzione, il marxismo-leninismo-maoismo, partigiani del partito della rivoluzione con gli indispensabili corollari del fronte

unito e della forza combattente. Scienza e partito che non dominano ancora nella insorgenza visibile delle lotte e scontri di questi mesi.

"Autonomia" e altre forme deviate della via della rivoluzione hanno qui largo corso nella piccola borghesia e nei ceti militanti. La guerra di posizione è tutta da fare.

Ma per le elezioni in corso quello che c'è basta e avanza. A Bologna lo scontro è chiaro: chi vota è la reazione o la cova come un uovo di serpente; chi non vota è il brodo di coltura della più nobile delle contrapposizioni: elezioni NO, guerra rivoluzionaria e popolare SI.

Calare questa contesa vera nella miseria delle elezioni amministrative costa fatica.

I candidati sindaci non meritano neanche di essere citati per nome, meglio citare la "cosa": il Comune come postazione dei padroni, dei finanziari, dei ceti culturali e accademici,

delle Istituzioni, delle Fondazioni, e via via soldi parlando...

La Bologna del potere che cerca di domare una città invadente fatta di bisogni sociali, di lotte sociali, di occupazioni di spazi che somigliano ad uno strappare la città pezzo per pezzo ai signori del profitto, dello sfruttamento, della speculazione e del pensiero 'armato' della borghesia.

Quanto si sente il maleodorante odore della piccola borghesia nelle liste, alternative alle dominanti, che hanno un solo programma: il voto per il voto. Quasi consapevoli che questa è la partita.

Martelloni, candidato sindaco della Rete di sinistra con la 'Coalizione civica', dice: "Vogliamo riportare al voto quella parte importante della città che non si sente rappresentata e che non è tollerata dal 'partito della nazione'". Insomma una coalizione che raccoglie tutte le associazioni civiche, che Marx definirebbe "di supporto alla controrivoluzione".

Napoli - demolire le illusioni elettorali

prendere posizione nello scontro politico De Magistris-Governo

Le elezioni a Napoli sono più complesse da leggere. La complessità viene dal determinarsi di una forma di polarizzazione, non tanto quella tra i diversi candidati sindaci che sono sostanzialmente gli stessi delle ultime elezioni, in alcuni casi cambia il nome ma non la "cosa", quanto per una polarizzazione tra il candidato sindaco, potenzialmente più suffragato in campo, De Magistris, e il governo Renzi. Questa impostazione si pone solo a Napoli, non esiste niente di simile nelle altre grandi città.

E' naturale, quindi, che parti del movimento impegnati nella lotta effettiva contro il governo Renzi, sul lavoro, spazi sociali, jobs act, 'buona scuola', e così via, guardino con interesse a questa contraddizione e pensino di utilizzarla nella contesa politica in corso. Di conseguenza, questa situazione è oggettivamente e soggettivamente differente e chiama noi comunisti a rapportarci, a ragionare, senza giudizi superficiali.

De Magistris caratterizza la sua campagna elettorale come opposizione frontale a Renzi, alla sua politica in generale e alla politica verso Napoli in particolare.

I suoi comizi sono pieni di slogan, "Non siamo in svendita", "potere al popolo", "Dovete aver paura di noi", ecc. Egli partecipa attivamente alle iniziative in corso nella città di parti dell'area dell'opposizione di sinistra, dei movimenti su Bagnoli, e a volte alle lotte dei lavoratori.

La non partecipazione agli incontri con Renzi, che è andato a lanciare il suo "piano Bagnoli" e a sostenere la campagna elettorale della Valente - azioni contestate dal movimento di opposizione, pensiamo agli scontri per Bagnoli - ha creato a Napoli un clima generale differente. Egli dichiara anche apertamente di essere dalla parte dei centri sociali

Renzi in una sua intervista dichiara: "De Magistris a Napoli rifiuta la collaborazione con il governo e fa sfilare gli assessori nei cortei in cui si assaltano i poliziotti".

De Magistris in una sua intervista su il manifesto dice: "non vogliamo i voti di camorra"; si dichiara dalla parte delle esperienze di occupazioni, laboratori politici, movimenti e reti di cittadini; rivendica di non aver privatizzato i servizi, di aver rispettato il referendum sull'acqua. Perfino coloro che sono abbastanza critici verso la sua amministrazione dichiarano "ritengo che, nonostante le critiche che mi sento di rivolgergli, De Magistris rimanga l'unica carta da giocare".

La posizione dei comunisti non può non tenerne conto. I comunisti vogliono che si allarghi la contraddizione tra De Magistris e il "popolo xche lo sostiene" e il governo. Ancor più i comunisti vogliono che l'illusione De Magistris si consumi nella pratica e che anche chi lo sostiene faccia l'esperienza diretta della sua politica. I comunisti nella situazione attuale di Napoli necessitano di una rifondazione di classe e di massa, di

una riorganizzazione politica e sociale di tipo rivoluzionario, che può avvantaggiarsi del mantenimento e dell'approfondimento della contraddizione tra settori della piccola borghesia e media borghesia, rappresentati da De Magistris e la borghesia al potere di Renzi.

I comunisti avevano già colto questa contraddizione in occasione della precedente elezione e avevano dato nel ballottaggio indicazione di voto per l'outsider De Magistris.

Per questo a Napoli la nostra indicazione di voto è differente, rispetto alle altre città, ed è di appoggio al voto De Magistris.

Ma non è l'indicazione di voto la questione di fondo, quanto l'affermarsi delle illusioni elettorali, di via pacifica al "potere del popolo", nonostante l'esperienza storica del nostro paese in tutti questi anni.

Le illusioni elettorali si demoliscono con la critica affinata e con la "guida" delle esperienze concrete che mostrino ai soggetti stessi che ne sono preda l'impossibilità di cambiare realmente con il voto la realtà dei proletari e delle masse popolari.

A Napoli siamo di fronte alla tendenza di settori del movimento a trasformarsi da realtà antagoniste a forze politiche pacifiste e di supporto alla sinistra elettorale.

Per questo l'indicazione di voto non può non essere accompagnata ad una battaglia di linea, senza opportunismi e ambiguità.

Proprio per queste ragioni, proprio riconoscendo che a Napoli queste realtà esistono e sono importanti, è assolutamente necessario fare una battaglia di linea e di posizione, senza opportunismi e ambiguità.

Per questo pubblichiamo l'analisi critica del documento firmato da Je sò pazzo - exOpg, che rispecchia la posizione anche del Cau, di Clash City Workers, ecc.

Il documento di Je sò pazzo è nel sito caunapoli.org

"Napoli fa 90! A proposito di elezioni, lotta al Governo Renzi e futuro che ci attende"

Nel documento di Jsp si scrive:

"I tempi che stiamo vivendo sono davvero eccezionali", questo confonde un'epoca che stiamo attraversando da anni con le vicende degli ultimi due anni.

"Le classi dominanti non hanno la minima idea di come uscire da questa crisi", questo confonde l'incapacità strategica e strutturale del capitale di uscire dalla crisi, finché rimane il modo di produzione capitalista nella fase imperialista, con la invece salda capacità dei capitalisti di uscire temporaneamente dalla crisi scaricandola sui proletari e che certamente nessuna elezione è in grado di sgretolare. L'esperienza della Grecia e di Tsipras dimostrano innanzitutto questo.

"In Grecia, in Spagna, in Francia... si sviluppano movimenti... che riescono ad ottenere sui territori importanti vittorie", questo non corrisponde affatto alla verità e alla realtà. Quali sarebbero queste vittorie?

Dire che le classi dominanti sarebbero "terrorizzate all'idea della salita al potere di una vera sinistra", è una visione grottesca, dato che nessuna vera sinistra è attualmente non solo vicina alla presa del potere, ma neanche realmente esistente come avanguardia agente, direzione di massa delle lotte sociali e politiche nei paesi europei.

Parlare di grande bivio - ed è effettivo - tra "una sorta di medioevo... e un mondo più giusto e più umano" (una sorta di 'barbarie o socialismo'), che, ripetiamo, è un problema epocale effettivo nel mondo odierno, e sprecarlo per scrivere un documento elettorale, vuol dire non avere idea del significato reale della lotta tra 'socialismo o barbarie', che in tante parti del mondo si porta avanti con le armi in pugno.

Poi si dice “rompiamo i vecchi schemi” - ogni volta che si sente dire una frase del genere bisognerebbe “mettere mano alla pistola”. Perché questo da sempre è un argomento spacciato per sposare mode, ideologie e illusioni politiche senza costrutto, e sempre politicamente opportuniste.

Si scrive: “...ci muoviamo con intelligenza e determinazione potremo creare una società in cui il potere stia nelle mani delle *persone* e non di politici corrotti, padroni, mafiosi...”.

Sono argomenti sentiti spesso da candidati delle varie liste presenti alle elezioni.

Almeno “potere al popolo” è uno slogan reso famoso dal Black Panther Party, ma “potere alle persone”...

Ma quello che è più grave è che si nega ormai la via rivoluzionaria al potere, spariscono le classi, e si parla di “persone” (tutti sono “persone” dal borghese all’operaio).

Scrivere che “in brevissimo tempo si possono mettere le basi per un movimento di massa che riesca a tirarci fuori da questa crisi e regalarci un futuro...”, non è serio quando si affrontano questi argomenti.

Quando si dice: “...dobbiamo iniziare a fare paura a chi ci governa (utilizzando una frase da comizio elettorale di De Magistris)”, significa veramente non considerare che ciò che finora ha fatto paura al potere, sia pure in forme episodiche, sono stati i momenti alti della lotta di classe, gli scontri di piazza, l’antagonismo sociale e, caso mai, sul piano elettorale, il crescente astensionismo di massa.

I pezzi del documento sulla crisi italiana la situazione economica sono una lettura superficiale, priva degli strumenti di analisi del marxismo.

Arriviamo, però, alla questione vera che interessa gli estensori del documento e a cui è finalizzata l’analisi “sommaria” che la precede.

Napoli sarebbe in questo momento a livello nazionale “la madre di tutte le battaglie”, “De Magistris ha di fatto incarnato il sentimento di molti che si oppongono allo strapotere di Renzi”.

A nostro giudizio, basta andare ad una fabbrica di Napoli o in una delle varie realtà sociali, proletarie, e povere della città, o non essere a Napoli, per non vederla in questo modo.

Si scrive una cosa giusta, De Magistris a Napoli da più fastidio dei

‘5 stelle’. Ma in tutti gli altri contesti del nostro paese non è così. Fermo restando che il contrasto tra Renzi e M5S non è inteso qui per quello che realmente è: due forme parlamentari di essere comitati d’affari del capitale, cercando di carpire il consenso delle masse.

A pag. 4 del documento, si fa una vera apologia di quella che è stata l’amministrazione De Magistris. La sostanza di questo giudizio, però, si poggia non è tanto su quello che la giunta ha fatto, ma su quello che non ha fatto: non essere stato il fedele esecutore dei dettami dei governi dei padroni succedutisi durante l’amministrazione di De Magistris, e in particolare del governo Renzi. E’ davvero poco, compagni!

Inoltre, non ci si può sostituire ai proletari e alle masse popolari nel giudizio sulle amministrazioni. Ciò che fa un’amministrazione si misura in termini di salari, posti di lavoro, servizi, sociali, case, scuole, trasporti, diritti, ecc. Come potete affermare che De Magistris ha fatto qualcosa di consistente e serio su questo? Come si può giudicare un’amministrazione se non ci si basa sui bisogni ed esigenze delle masse operaie e popolari e sul miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro, di vivibilità? Se non si fa così, si usano criteri che fanno parte della politica politicante e dell’amministrativismo di piccolo cabotaggio.

All’esaltazione di De Magistris corrisponde non la giusta valorizzazione, ma l’autoesaltazione della funzione reale di una certa serie di movimenti, tra cui Jsp, messi tutti insieme indifferentemente: “...comitati, comunità informali, associazioni che operano nel campo della solidarietà, del recupero dei beni abbandonati...”.

Questi movimenti, presenti anche in altre le città, sono movimenti di carattere civico, di “cittadini”, che incidono poco nella lotta di classe reale tra capitale e lavoro, tra Stato e masse, tra interessi delle classi dominanti e dei loro governi e interessi delle masse. Per esempio, scioperi estesi della logistica, come quelli a cui abbiamo assistito in diverse città del nord, incidono nella realtà della lotta di classe più dell’azione di questi “movimenti”, sempre se si ha chiaro la società di classe in cui viviamo e la lotta di classe che in essa si sviluppa.

I compagni in preda ad una eccessiva autoreferenzialità scrivono: “Napoli è di fatto un laboratorio, viene sperimentato un modello assoluta-

mente altro rispetto a quanto avviene nel resto d’Italia. Un modello che se si dovesse affinare e riproporre in forme maggiormente organizzata potrebbe nel giro di poco tempo essere esportato, creando una vera alternativa alle forze politiche che attualmente dominano la politica istituzionale a livello nazionale, facendo pulizia anche di tanto ceto politico parassitario della sinistra”.

Questa lettura, con tutto il rispetto che abbiamo verso i compagni di Jsp, è caricaturale. Da essa discende inevitabilmente questa iper scelta di votare e fare una iper campagna per De Magistris; secondo una logica di “essere più realisti del re”.

Possiamo dire che il male non è votare per De Magistris, ma fare la campagna elettorale con le enfatiche posizioni che vengono espresse in questo documento.

Si costruisce e si sostituisce un’idea di De Magistris, un’idea di questa campagna elettorale e si partecipa a questa idea e a questa campagna, trasfigurandola; si piega la realtà vera, la situazione reale, i movimenti delle classi sociali in questa campagna elettorale a una visione idealista.

I compagni, quindi, si dichiarano: “Noi sosterremo e inviteremo a votare per De Magistris in queste elezioni... perchè riteniamo che sia un dovere sostenere chi oggi si contrappone all’autoritarismo di Renzi” - Posizione legittima e tatticamente plausibile. Ma poi si aggiunge: “De Magistris ci riuscirà ...questo dipende anche da noi... dalla nostra capacità di dare forza a queste esperienze, di renderla capillare, “popolare”, di spingerla sempre di più verso i temi urgenti della giustizia e dell’equità sociale”.

E perchè mai un movimento popolare dovrebbe fare questo? Il popolo si autorganizza per governare non per “spingere” De Magistris e per di più sui cosiddetti “temi urgenti della giustizia e dell’equità sociale”. “Urgenti” in ogni agenda elettorale di buona parte dei candidati e non solo di De Magistris, e che, messi così, non corrispondono affatto ai temi urgenti dell’agenda delle masse”. Non si dice neanche il lavoro prima di tutto, Bagnoli, case, ecc, ma si usano temi così generici e buoni per tutte le stagioni.

Si indirizzano le masse a lavorare per De Magistris, altro che “potere al popolo”!

I compagni dicono “è la prima volta che come singoli e come gruppo ci

rechiamo alle elezioni”. I proletari sono anni che vanno alle elezioni e il giudizio su di esse lo stanno sempre più esprimendo nell’unica forma che finora gli è stato possibile esprimere, l’astensionismo a Napoli è stato del 52%. L’astensionismo non basta, serve autorganizzazione e azione politica che sa anche sfruttare le contraddizioni. Ma il problema è che il documento del Jsp addebita l’astensionismo all’”indifferenza della città”, senza vederne il carattere di protesta proletaria e popolare che esso ha e come molte analisi dimostrano.

La novità sarebbe ora che: “...non si è mai data l’occasione di votare qualcuno che fosse estraneo ai centri del potere, avesse qualche possibilità di incidere e andasse, anche per un breve tratto, nella stessa direzione del popolo”. Cari compagni, fate di un nano un gigante.

Riprendete l’esperienza di De Magistris e spiegate perchè la prima volta vi siete astenuti, esprimendo un giudizio abbastanza fondato su quelli che sono stati i primi anni dell’amministrazione. Invece, da due anni sarebbe cambiato tutto e addirittura “l’operato dell’amministrazione comunale ha fatto sì che, per la prima volta, le istanze dal basso potessero raggiungere gli uffici, essere ascoltate, senza mediazione partitiche e clientelari”. Ma davvero è successo questo? Ma quali istanze vengono ascoltate? Sulla perdita di posti lavoro, sul lavoro ai disoccupati, sui quartieri degradati, sul futuro dei giovani, sugli immigrati, sulle case, ecc. quali provvedimenti ha fatto De Magistris?

Nel documento i compagni, sintetizzando perchè votare De Magistris, non parlano dei problemi urgenti dei proletari e masse popolari. Invece, si susseguono affermazioni generiche: “dare continuità a quello che di buono è stato fatto in questi 5 anni”, “non subire le istituzioni... e pretende che le istituzioni facciano ciò di cui ha bisogno, sottraendole agli interessi del capitale e degli speculatori”; con l’unica cosa concreta che è “assicurare agibilità a tutte le realtà impegnate in progetti di solidarietà e mutualismo”.

A chi si rivolgono poi i compagni di Jsp? “Un’alternativa reale, sperimentata, capace di incarnare il sentimento di quelli che storicamente sono i soggetti di riferimento della sinistra in Italia, di coloro i quali sono stati e sono in parte ancora oggi gli elettori del PD e che ora votano a

malincuore o ripiegano sul 5 Stelle o direttamente sull’astensione”.

Quindi, in primis si rivolgono agli “elettori del PD”, ecc., ancora con definizioni, come quelle di “persone”, “cittadini”, “italiani” che non hanno niente di classista, e sono tutte interna alle logiche elettorali e politiches.

Manca un riferimento esplicito ai proletari e masse popolari, ma ci si rivolge a “soggetti di riferimento della sinistra in Italia”.

I compagni, poi, scrivono delle città girate per la presentazione del libro “Dove sono i nostri”, e delle realtà positive di militanti che hanno trovato. Ma a queste ora che si propone? Di darsi “una prospettiva di peso anche dentro le istituzioni ai più alti livelli”. Davvero questo corrisponderebbe all’”incredibile generosità dei militanti”, all’”ampia domanda di riscossa” che i compagni hanno incontrato?

Siamo noi che chiediamo “Dove sono i nostri?”. Col libro e le assemblee avete girato per raccontare la composizione e le lotte dei diversi settori del proletariato e ora i “nostri” sarebbero le “persone” indefinite, senza classi, che votano De Magistris? In tutto il documento non c’è una volta la parola “operaio”, “proletariato”.

“E dopo le elezioni?” dicono i compagni. Quale programma dovrebbero avere le masse? “Stare col fiato sul collo di chiunque vinca le amministrative... perchè pensiamo sia il metodo più efficace perchè le cose cambino e migliorino... continueremo a portare avanti le decine di attività sociali in cui ci siamo impegnati ogni giorno... ci butteremo con tutte le nostre energie nella battaglia per il No al referendum costituzionale”. Ma questo è ciò che ha detto sempre la sinistra elettorale! Che è più giusto chiamare sinistra riformista e revisionista, che proprio attraverso questa pratica si è trasformata in un ceto politico, allontanandosi sempre di più dai proletari e dalle masse reali.

Con quale fine ultimo, poi? “... se Renzi dovesse perdere il referendum, si potrebbero aprire scenari davvero inediti, dove a contare sarebbero forze certo non rivoluzionarie ma almeno progressiste, cosa che ci dà tempo e respiro per poterci organizzare e consolidare in vista di un nuovo e più potente assalto”. Questa è la logica di sempre, che nessun tra-

vestimento di parole può cambiare, del “meno peggio”, del “possibile”, logica non certo nuova, che ha prodotto in tutti questi anni non lo sviluppo dell’organizzazione e del lavoro rivoluzionario, ma l’abbandono della via rivoluzionaria e della organizzazione politica e sociale di classe e di massa capace per davvero di “dare l’assalto al cielo”.

Nel finale il documento mette le mani avanti e torna ad una descrizione dei limiti di De Magistris. Una descrizione più vicina al reale anche se timida e non basata su criteri marxisti e di classe.

Ma vi sono anche in questa ultima parte affermazioni preoccupanti circa il futuro non tanto dell’esperienza di De Magistris ma quanto dell’esperienza degli autori del documento.

Si scrive: “... De Magistris ha certo incarnato un sentimento... serve una struttura organizzativa. Dietro De Magistris non ci sono i partiti, questo può essere un bene, ma non c’è nemmeno un apparato e dirigenti capaci. Come dimostra la vicenda della composizione delle liste, il sindaco non ha un collettivo che possa reggere... ma nemmeno il controllo del proprio personale politico. Che peraltro si sta arricchendo di transfughi del bassolinismo e del Pd in cerca di ricollocazione. De Magistris si trova così a colmare, spesso con soluzioni raffazzonate, dell’ultimo minuto, dei vuoti organizzativi... Ma questi non sono problemi che riguardano solo De Magistris o che possono essere imputati a lui. Siamo tutti chiamati in gioco per costruire e irrobustire questo movimento. Noi crediamo nel collettivo, proprio perchè pensiamo che un uomo in sé può fare poco... Che esito avrà questo processo dipende solo da noi, da ognuno di noi... visto qui dal basso non si può non avvertire un brivido e una scarica di entusiasmo per questa storia che sentiamo di nuovo nostra, che sentiamo di stare facendo”. Noi vediamo in queste parole il rischio di una pericolosa deriva.

Di buone intenzioni è lastricato l’inferno e l’inferno è il cambio di pelle, la mutazione genetica, che abbiamo già visto in questi anni in numerosi centri sociali ed esperienze, non ultima quella dei Disobbedienti napoletani, verso le quali molti di questi compagni sono stati sempre molto critici.

Pensiamo che sia compito dei compagni comunisti, rivoluzionari di criticare e opporsi a questa linea.

Sulle elezioni i comunisti devono fare una analisi concreta della situazione concreta e dal punto di vista di classe e rivoluzionario.

Noi, l'abbiamo scritto: siamo, e diamo indicazioni, per il boicottaggio elettorale, e abbiamo spiegato il perchè. Abbiamo anche detto che questa posizione nasce dall'analisi della fase attuale, guardando sia alla collina della borghesia, sia alla collina del proletariato.

Noi non siamo affatto astensionisti di principio. Anche nella storia ricca, decennale che ha preceduto la nostra organizzazione odierna e su cui fondiamo le nostre radici, vi sono state fasi in cui era utile presentare una lista rivoluzionaria, proletaria alle elezioni politiche, e lo abbiamo fatto, ma al servizio e interna alla battaglia e alla via rivoluzionaria.

Ma oggi le motivazioni, nel campo dei movimenti, di aree di compagni, che in generale non presentano proprie liste ma danno indicazioni di voto - (vedi a Napoli) - non hanno a che fare con un'analisi di classe e rivoluzionaria.

Pubblichiamo un pezzo dall'introduzione di Engels a: "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850" di Marx, in cui è molto chiaro sul perchè e quando i comunisti utilizzano le elezioni.

CHI OGGI DA INDICAZIONI DI VOTO SEGUE QUESTI CRITERI? O PIUTTOSTO ACCOMPAGNA LA VIA RIFORMISTA ELETTORALISTA CONTRO LA VIA RIVOLUZIONARIA?

"...Il suffragio universale esisteva in Francia già da molto tempo, ma era caduto in discredito per l'abuso fattone dal governo bonapartista. Dopo la Comune non era più esistito un partito operaio che potesse utilizzarlo. Anche in Spagna esso esisteva dal tempo della repubblica, ma in Spagna l'astensione elettorale era sempre stata la regola di tutti i partiti seri di opposizione. Anche le esperienze svizzere di suffragio universale erano tutto fuorché un incoraggiamento per un partito operaio. Gli operai rivoluzionari dei paesi latini si erano abituati a considerare il diritto di voto come una trappola, come uno strumento di mistificazione governativa. In Germania fu tutt'altro. Già il "Manifesto comunista" aveva proclamato la conquista del suffragio universale, della democrazia, come uno dei primi e più importanti compiti del proletariato militante, e Lassalle aveva ripreso questo punto. Quando poi Bismarck si vide costretto a introdurre questo diritto di voto come unico mezzo per interessare le masse popolari ai suoi piani, i nostri operai immediatamente presero la cosa sul serio e inviarono August Bebel nel primo Reichstag costituente. E da quel giorno essi hanno utilizzato il diritto di voto in un modo che ha recato loro vantaggi infiniti e che è servito di esempio agli operai di tutti i paesi. Secondo le parole del programma marxista francese, il diritto di voto è stato da essi transformé, de moyen de duperie qu'il a été jusqu'ici, en instrument d'émancipation, trasformato da strumento d'inganno, quale è stato sino ad ora, in strumento di emancipazione. E quando anche il suffragio universale

non avesse dato altro vantaggio che quello di permetterci di contarci ogni tre anni, di avere, grazie alla regolare verifica del rapido e inatteso aumento dei voti, aumentato in egual misura la fede degli operai nella vittoria e la paura dell'avversario, diventando così il nostro miglior mezzo di propaganda; di darci una nozione esatta delle nostre proprie forze e di quelle di tutti i partiti avversari, fornendoci così un criterio superiore a qualsiasi altro per regolare la nostra azione e preservandoci tanto dalla pusillanimità inopportuna, quanto dalla intempestiva temerità; se questo fosse il solo vantaggio che abbiamo ricavato dal diritto di voto, sarebbe già più e più che sufficiente.

Ma il suffragio universale ha fatto molto di più. Nell'agitazione elettorale ci ha fornito un mezzo che non ha l'eguale per entrare in contatto con le masse popolari là dove esse sono ancora lontane da noi; per costringere tutti i partiti a difendere dai nostri attacchi davanti a tutto il popolo le loro opinioni e le loro azioni.

Inoltre esso ha aperto ai nostri rappresentanti al Reichstag una tribuna, dall'alto della quale essi hanno potuto parlare ai loro avversari nel parlamento e alle masse con tutt'altra autorità e libertà che nella stampa e nelle riunioni.

Di quale aiuto è stata per il governo e per la borghesia la loro legge contro i socialisti, se l'agitazione elettorale e i discorsi socialisti nel Reichstag hanno continuamente aperto in essa delle brecce?..."